

Un manifesto che inquieta il cattolicesimo conservatore

di Domenico Rosati

in "l'Unità" del 27 novembre 2013

Le cronache mettono giustamente l'accento sulle implicazioni sociali dell'annuncio del vangelo, così come le ha delineate papa Francesco nell'«esortazione apostolica» *Evangelii gaudium* che conclude l'Anno della fede. Ma il cuore del documento, dal quale la stessa dimensione sociale prende luce, riguarda l'annuncio del Vangelo nel mondo attuale e dunque prende di petto il ruolo, la missione, della Chiesa e il modo in cui essa lo esercita o dovrebbe esercitarlo nelle presenti condizioni storiche. Si tratta di un vero e proprio manifesto del pontificato che porta a sintesi i tanti frammenti che Francesco ha finora disseminato nelle omelie quotidiane e nei discorsi, ora ricomposti in un pensiero unitario offerto all'attenzione sia dei fedeli sia degli «uomini di buona volontà». E se l'impressione che si ricava dall'inizio del testo è quella di un vero e proprio «inno alla gioia» riferito al messaggio evangelico, il seguito offre materia per un esercizio critico ed autocritico per l'intera comunità cristiana, per i vescovi e per lo stesso Papa come istituzione. Il modello di Chiesa che Francesco delinea è, infatti, profondamente distante da una realtà di cui denuncia i limiti e i difetti. Egli auspica «una Chiesa in uscita» che raggiunga tutte le periferie umane, fiduciosa nella qualità del «seme» che vi spande, prendendo l'iniziativa di «offrire misericordia». E con ciò si distanzia, denunciandolo, da un costume di «introversione ecclesiale», cioè di chiusura autosufficiente che impedisce che «la Parola venga accolta e realizzi la sua potenza liberatrice e innovatrice».

Non dunque un'entità costruita per giudicare (e condannare) ma per farsi interprete della misericordia di Dio che occupa il primo posto in una «gerarchia delle verità cattoliche» che Francesco riconosce sia in campo dogmatico sia in campo etico. Con la conseguenza di correggere le «sproporzioni» che si producono quando s'ingigantiscono alcuni precetti e si perde di vista l'essenziale, cioè «non si annuncia il Vangelo ma accenti dottrinali e morali derivanti da opzioni ideologiche». E qui va notato che molti passaggi del testo riproducono i punti di vista degli episcopati continentali e nazionali, a riprova di una varietà di sensibilità ed esperienze e, soprattutto, dell'impossibilità, riconosciuta una volta da Paolo VI, di riservare a Roma «una parola unica»: citazione preziosa perché ultimamente poco frequentata, allo stesso modo della condanna che Papa Giovanni pronunciò sui «profeti di sventura» all'apertura del Concilio Vaticano II. Senza andare oltre (come un testo così ampio e analitico richiederebbe) si può dire che esso contiene impulsi e direttive tali da non lasciar tranquille le aree più conservatrici del mondo cattolico, comprese quelle che finora hanno ostentato verso Francesco un ossequio tanto deferente quanto poco intonato a prassi ed atteggiamenti consolidati.

Vuol dire, se non prevale il conformismo clericale, che l'affermazione dell'idea di Chiesa di Francesco non avverrà senza la prova del confronto, l'unica che potrà assicurarne l'autenticità dell'esito. E comunque - resta scritto - «Dio ci liberi da una Chiesa mondana sotto drappaggi spirituali e pastorali». Dentro questa cornice, che include anche un sorprendente e meticoloso... prontuario della predicazione, vanno collocate le affermazioni sull'intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana, con un approccio molto radicale al nodo della povertà, che viene affrontato con linguaggio e indicazioni che oltrepassano le tradizionali formule del magistero sociale della Chiesa, pur esplicitamente evocato. «La nuova evangelizzazione, si legge, è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro (dei poveri) esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa»; ed è «un messaggio così chiaro, così diretto, così semplice ed eloquente, che nessuna ermeneutica ecclesiale ha il diritto di relativizzarlo». Ma risolvere i problemi dei poveri significa «rinunciare all'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e aggredire le cause strutturali della inequità (in spagnolo nel testo). Altrimenti «non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema».

Qui la politica è direttamente interpellata. Si confida ancora «nelle forze cieche e nella mano invisibile del mercato»? O ritorna il nodo della trasformazione della crescita economica, pur

necessaria, in uno sviluppo che, per realizzarsi, necessita di «decisioni, programmi meccanismi e processi specificamente orientati a una migliore distribuzione delle entrate, alla creazione di opportunità di lavoro, ad una promozione integrale dei poveri che superi il mero assistenzialismo»? Il papa, giustamente, si ferma sulla soglia, ma lo scenario che evoca è quello di una riforma che permetta di uscire dagli scenari del pensiero unico. A partire dalla consapevolezza che «l'economia non può più ricorrere a rimedi che sono un nuovo veleno, come quando si pretende di aumentare la redditività riducendo il mercato del lavoro e creando in tal modo nuovi esclusi». Se è una sfida per tutti, lo è in primo luogo per i cristiani.